



Elezioni: quando i voti scendono in campo

In fondo che cosa sono le elezioni se non una gran bella partita di calcio col numero dei voti al posto del pallone? C'è chi affronta questo campionato con i Totti e i Vieri (ovvero parte dall'inizio vincitore per tornarsene poi a casa a prendere pomodori) e chi invece le affronta con lo stesso spirito della Grecia, gente sconosciuta o quasi, ma che fa dell'umiltà e della compattezza di squadra l'arma migliore. E allora andiamo a cercare di capire chi vestiva la maglia celeste degli ellenici e chi invece quella azzurra. Il più greco di tutti (ma il giudizio non è parziale perché c'è di mezzo una conoscenza che ormai si misura a lustri) mi è sembrato tanto Giovanni Martinelli (ovviamente con chi ha quel nome di battesimo mi sento coinvolto) che ha capito che gli avversari con cui si misurava per la conquista del Municipio di Sant'Elpidio a Mare erano divisi in clan e sottoclan e lui ha potuto mettere in campo le doti migliori per spuntarla. E così mentre dall'altra parte c'erano infortuni clamorosi, gli avversari colpivano pali o non inquadravano la porta, lui ha stretto i denti nel primo tempo e l'ha spuntata poi nel secondo. Però chi lo conosce bene non si meraviglia più di tanto, uno come Giovanni a vincere dove è difficile ci è abituato, non a caso un secolo fa o giù di lì stava in un team che portò, nel tennistavolo, uno dei rarissimi scudetti di squadra in quella che una volta era una sola provincia. Peccato che abbia fatto il tifo per la spaccatura, della provincia suddetta, altrimenti sarebbe perfetto.

Fra i prediletti di Omero ci metterei volentieri anche Massimo Rossi. Anche lui stessa strategia di Rehhagel, il tedesco di ferro che i greci avevano in panchina: profilo basso, rassicurante, umile, ma tosto da morire e come hanno già sperimentato avversari non solo di destra, ma anche di sinistra quando si presentava alle elezioni per il Coume di Grottammare ha fatto sfracelli pure nel voto per conquistare la Provincia. Il gol più bello del campionato è senza dubbio il suo: uno di Rifondazione che in una città di antiche nostalgie come Ascoli prende il 55% per cento dei voti merita di finire in copertina. Però c'è da dire che il suo avversario sembrava tanto Trapattoni: si è presentato un po' troppo vincitore annunciato, ha dimenticato forse come aveva fatto per spuntarla alla Camera, e ha badato come Totti più al look (sembrava un clone di chi sta lassù in alto) che a dribblare l'avversario. Sputare non l'ha fatto, è sicuramente troppo educato, però la tentazione di passare alle vie di fatto con qualche alleato che gli aveva promesso il massimo appoggio ma che poi si è comportato come il giocatore danese che marcava il capitano della Roma, sicuramente l'avrà avuta.

Così di pari passo non è certo difficile scoprire, duello dopo duello, chi sia stato l'Italia e chi invece la Grecia. Sindaci annunciati alla vigilia (penso ad un caso nei Sibillini), dichiarazioni roboanti incluse, per trovarsi il giorno dopo a dover ricoprire, al comando di sparute pattuglie, il difficile ruolo di capo dell'opposizione. Un lavoro che in pochi, pare di capire, saranno disposti a fare come anticipano le voci di dimissioni in massa dai consigli comunali dei perdenti.

In ogni partita che si rispetti però c'è anche l'arbitro a far discutere. Stavolta però di Collina se ne sono visti ben pochi. Il loro ruolo è stato ricoperto dai presidenti di seggio che dovevano fischiare l'inizio e la fine delle partite e controllare che tutto filasse per il verso giusto. Visto come sono andate le cose, sembrava davvero di assistere ad un continuo processo del lunedì di Biscardi nelle sere infuocate in cui si discute dei direttori di gara. Quelli che hanno arbitrato bene si contano sulle dita di una sola mano e in qualche caso c'è il sospetto di errore tecnico e più di un candidato (a partire da Rocchi che pensava di chiudere i tempi regolamentari sul pareggio e giocarsi tutto ai supplementari-ballottaggio) ha chiesto l'intervento di un super-arbitro.

Ma questa è già un'altra partita.